



L'APOGEO DELLA REPUBBLICA

TAVOLA CRONOLOGICA DEGLI EVENTI

- 200-197 a.C. Seconda Guerra Macedonica.
- 196 Tito Quinzio Flaminio proclama la libertà della Grecia.
- 192-189 Guerra contro Antioco di Siria.
- 186 Decreto del senato sulla repressione dei Baccanali.
- 184 Morte di Tito Maccio Plauto. Censura di Catone.
- 183 Muoiono Scipione ed Annibale.
- 171-168 Terza Guerra Macedonica.
- 169 Morte di Ennio.
- 149-146 Terza Guerra Punica.
- 133 Tiberio Gracco tribuno della plebe. Caduta e distruzione di Numanzia.
- 129 Morte di Scipione l'Emiliano.
- 123-121 Tribunato e morte di Caio Gracco.
- 111-105 Guerra Giugurtina.
- 107 Mario console per la prima volta.
- 102-101 Mario vince i Teutoni e i Cimbri ad Aquae Sextiae e ai Campi Raudii.
- 100 Tribunato di Saturnino e reazione senatoria.
- 91 Tribunato di Marco Livio Druso e sua morte.
- 90-88 Rivolta degli Italici (Guerra Sociale).
- 88-85 Prima Guerra Mitridatica.
- 88 Presa di Roma da parte di Silla.
- 87 Silla parte per la Grecia. Rivolta mariana a Roma.
- 86 Morte di Mario. Governo di Cinna a Roma.
- 83-82 Guerra civile in Italia. Battaglia di Porta Collina.
- 81-80 Dittatura di Silla.
- 80-72 Rivolta di Sertorio in Spagna.
- 78 Morte di Silla.

INQUADRAMENTO STORICO

Dopo la vittoria nella seconda guerra punica Roma non ha più nemici esterni in grado di contrastarla efficacemente, mentre nelle sue istituzioni si aprono delle crepe che allargandosi determineranno la caduta della *res publica* oligarchica.

Gli interessi politico-economici e il militarismo portarono Roma a scontrarsi direttamente con le grandi monarchie ellenistiche. Nel 133 a.C., allorché Tiberio Sempronio Gracco assunse la carica di tribuno della plebe, cercò di affrontare i problemi vasti e complessi della repubblica romana con una serie di riforme. La reazione del senato non si fece attendere e un gruppo di aristocratici ammazzò il tribuno. Gaio Sempronio Gracco, divenuto tribuno nel 123 a.C., riprese l'opera politica del fratello, conferendole un più ampio e complesso significato. Ma anche il suo tentativo finì soffocato nel sangue. Ormai l'**oligarchia** senatoria appariva incapace di governare la trasformazione sociale ed economica in atto.





LA CULTURA

La civiltà greca aveva influenzato quella romana sin dalle origini, ma nel II secolo a.C. si verifica a Roma una vera e propria rivoluzione culturale: la sobria civiltà contadina e repubblicana si apre alle arti, al lusso e a modelli politici monarchici. La nuova cultura è rappresentata da personaggi politici di spicco quale Lucio Cornelio Scipione Africano, il vincitore di Cartagine. L'individualismo di stampo ellenistico ha ormai salde radici negli uomini politici romani.

Una parte dell'aristocrazia romana si era mostrata molto presto sensibile all'ellenismo: Publio Cornelio Scipione l'Africano non nascose il suo filellenismo, che gli costò l'inesorabile avversione del partito conservatore, rappresentato da Catone. Il problema non era solo culturale: c'era infatti il timore che il filellenismo di potenti uomini politici prendesse una pericolosa piega autoritaria e monarchica. Ciò che in realtà avvenne, concorrendo alla fine della repubblica.

La prima fase del confronto fra i custodi del *mos maiorum* e i filellenici vide vincitori i conservatori, i quali riuscirono a spingere all'esilio volontario Scipione l'Africano. Il conservatore Catone tuttavia non poteva fermare il corso degli eventi, che ben presto avrebbe condotto a una completa fusione delle due culture in una nuova, greco-romana, dotata di caratteri propri.

I GENERI LETTERARI E GLI AUTORI

Il teatro. Dopo Terenzio il teatro romano va incontro a una rapida decadenza. Non arresta questo processo di degenerazione l'elaborazione della *fabula togata*, commedia di argomento romano, i cui principali esponenti sono **Titinio**, Lucio **Afranio**, Tito Quinzio **Atta**, fioriti tra II e I secolo a.C. Le togate sviluppano vicende familiari o amori di giovani di condizione libera. Viene ridimensionato il ruolo del servo furbo.

Risucotono grande successo, a differenza delle togate, generi drammatici popolari quali: l'**atellana letteraria**, formalizzazione dell'antico genere italico curata da Lucio **Pomponio** e **Novio**; il **mimo**, strutturato in parti danzate, cantate e solo recitate di cui sono maestri **Decimo Laberio** e **Publilio Siro**.

La tragedia latina resta nel complesso ancorata a schemi e moduli espressivi tradizionali: **Marco Pacuvio**, nipote di Ennio, ne continua la drammaturgia senza apprezzabili novità. La sua attività di pittore contribuisce al gusto della cruda rappresentazione di squallidi personaggi e scene raccapriccianti: ma per questi aspetti egli è condizionato dalla tradizione tragica latina e in particolare dal suo avo Ennio.

Più legato alla convulsa vita politica dei suoi tempi è **Lucio Accio**: gran parte del successo delle sue tragedie è dovuto infatti alla sua capacità di interpretare le ansie sociali di una gran parte dei cittadini romani del suo tempo. Accio tratta in diverse tragedie, *cothurnatae* e *praetextae*, il tema della tirannide, alludendo apertamente all'attività riformatrice di Tiberio e Gaio Gracco.

La satira. **Gaio Lucilio** rifonda il genere letterario della *satira* letteraria, in cui compare per la prima volta l'io del poeta, per discorrere delle proprie vicende personali, dei propri sentimenti, della propria concezione della poesia. Il metro trocaico delle prime satire, caratteristico del dialogo della commedia, lascia il campo all'esametro dell'epica didascalica quando il poeta decide di passare dal tono colloquiale del compagno di strada a quello didattico del poeta ispirato. Sebbene i Romani si vantino dell'originalità della *satira*, sembra che se ne debba rintracciare il modello nei *Giambi* del greco Callimaco.

CATONE

La vita. Marco Porcio Catone nacque a *Tusculum* (l'attuale Tuscolo), nel Lazio, nel 234 a.C. da una famiglia plebea. Militò nell'esercito romano durante la seconda guerra punica ed ebbe in Sicilia il grado di *tribunus militum*; compiuto il servizio militare si dedicò all'attività politica e fu nominato questore al servizio del proconsole Publio Scipione Africano. Fu questo il primo contatto con l'eminente generale e uomo politico, di cui sarebbe stato poi implacabile avversario.

In Sardegna incontrò il poeta Ennio, che era allora sotto le armi, e lo condusse a Roma. Il suo *cursum honorum* culminò con l'elezione al consolato, nell'anno 195. In quest'occasione Catone mostrò anche qualità di generale e di diplomatico, in particolare durante la sottomissione delle tribù iberiche, che gli fruttò il trionfo nel 194. Fu in Grecia come *legatus* console nel 191: in quell'occasione forse maturò l'avversione per la cultura greca che avrebbe caratterizzato tutta la sua attività politica. Nel 184 fu eletto alla censura, una carica che gli conferiva una notevole facoltà d'intervento nella politica e nella società romane. Nel 146 Catone moriva.





Il profilo letterario. Si possono identificare in Catone due registri linguistici differenti: l'uno decisamente umile, nel quale rientrano il *De agri cultura*, i libri *Ad Marcum filium*, il *Carmen de moribus*, gli *Apophthégmata*; l'altro più elevato, cui appartengono le orazioni e le *Origines*.

Lo stile del *De agri cultura* è quello della tradizione agricola e giuridica romana: tutti i fenomeni che si riscontrano nel linguaggio formulare arcaico si ritrovano qui e anzitutto l'assenza di una vera e propria costruzione artistica del periodo. Notevole è anche l'incidenza della terminologia tecnica greca, soprattutto nel campo della medicina e della veterinaria, di pesi e misure. Va rilevata, comunque, accanto a questa presenza massiccia di terminologia tecnica latina e greca, la povertà del lessico usuale di base, determinata molto probabilmente dalla volontaria rinuncia a qualunque cura formale non funzionale rispetto al discorso. Molto più complesso è lo stile dell'opera storica, le *Origines*: breve, brusco, energico, aderente alla realtà dei fatti, generalmente scarno; tuttavia risulta appassionato quando l'autore narra episodi di valore.

Furono le orazioni che assicurarono al nome di Catone la fama più duratura. L'elocuzione di Catone è drastica ed energica, costituita da frasi brevi, allineate una dopo l'altra, nello stile lapidario delle leggi. Coerentemente con il suo precetto di privilegiare le «cose» rispetto alle «parole» Catone non è selettivo nella scelta del lessico e non si perde in ornati giri di parole: egli stesso racconta che gli Ateniesi si meravigliarono della brevità e dell'incisività del suo linguaggio, poiché per tradurre quello che lui aveva detto con poche parole gli interpreti erano costretti a lunghi giri di frase. È capace, tuttavia, di periodi più articolati e complessi: la leggenda secondo la quale il campione della romanità in vecchiaia avrebbe imparato il greco esprime in maniera figurata l'intuizione che Catone conosceva bene le opere dei grandi oratori greci e subiva l'influsso della retorica greca.

Le opere. Il *De agri cultura* è l'unica opera di Catone che ci sia giunta pressoché intera e per **tradizione diretta**. Dopo un'introduzione, nella quale è posto in rilievo il valore economico e morale dell'agricoltura, il materiale è disposto in 162 capitoli, che non presentano un ordine costante e riconoscibile.

Catone compone quest'opera in un'epoca in cui l'economia romana sta subendo una profonda trasformazione: la vittoria sui Cartaginesi ha aperto enormi prospettive al commercio marittimo, che va soppiantando la tradizionale economia agricola romana. L'autore rimane invece ostinatamente attaccato al modello economico tradizionale, fondato sull'agricoltura, che produce un *pius quaestus stabilissimusque*, «un guadagno onesto e assai più sicuro» rispetto ai rischi del commercio. La composizione di quest'opera appare, dunque, motivata da una polemica contro la direzione che aveva preso lo sviluppo economico della società romana in quell'epoca.

Nel *De agri cultura* Catone si rivolge ai piccoli e medi proprietari agricoli, cui impartisce consigli derivanti dall'esperienza, espressione di una cultura «precapitalistica» fondata sul «risparmio», piuttosto che sull'«investimento»: gli schiavi restituiscano gli abiti vecchi quando ricevono i nuovi, il padrone venda piuttosto che comprare ecc.

I servi sono considerati come strumenti agricoli al pari di quelli inanimati: quando sono vecchi e non funzionano più bene, vanno venduti. I motivi economici, però, si intrecciano con i motivi morali, come sempre in Catone: l'investimento agricolo è più sicuro, ma la campagna è anche il serbatoio delle virtù tradizionali che hanno reso invincibile il soldato romano.

Catone indirizza al figlio Marco Catone Liciniano un'opera di carattere enciclopedico, costituita da una serie di precetti riguardanti l'agricoltura, la medicina, la retorica, che va sotto il titolo di **Libri ad filium**.

Nel *Camen de moribus* («Carme sui costumi») dava precetti sul comportamento dell'uomo e del cittadino in una prosa ritmica, articolata in membri, che si richiamava agli antichi *carmina*. Il principale strumento dell'attività politica a Roma erano le **orazioni**, pronunciate in senato o dinanzi al popolo: Cicerone conosceva 150 orazioni catoniane, che testimoniano dell'instancabile attività dell'uomo politico. Molte di queste sono dirette contro il partito filellenico degli Scipioni. Cicerone apprezzava di Catone la forza e la moralità, ma nutriva forti riserve sullo stile, che riteneva poco elaborato. Catone, del resto, coerentemente con la sua ideologia pragmatica e ostile alle raffinatezze d'importazione greca, aveva ammaestrato il figlio Marco che si avviava alla carriera del Foro, con un precetto programmatico: *rem tene, verba sequentur* 15 Jordan: «domina l'argomento, le parole seguiranno naturalmente»), cioè lo esortava a perseguire un'oratoria «tutta cose», curandosi meno della forma. Ciò non significa che Catone ignorasse i precetti della retorica greca, ma solo che non lasciava che questi alterassero la genuinità della sua espressione e soprattutto la difesa della verità: l'oratore è infatti, come egli raccomanda ancora al figlio, *vir bonus dicendi peritus*, un uomo dotato di saldi principi morali, a sostegno dello Stato e della religione tradizionale, che sia anche esperto nell'arte del dire.

Negli ultimi venti anni di vita Catone si dedicò alla sua fatica letteraria più importante, le *Origines*, un'opera storica di notevole estensione, di cui ci sono giunti solo 125 frammenti. L'opera era divisa in 7 libri e copriva la storia di Roma dalle origini fino al 149 a.C., alla pretura cioè di Servio Galba, un magistrato che aveva rapinato i Lusitani e che Catone aveva accusato in senato.





Secondo la testimonianza di Cornelio Nepote (*Cato* 3, 3) il titolo deriva dalla circostanza che Catone raccontava nell'opera anche l'«origine» di ciascuna comunità italica, persuaso che la grandezza di Roma era stata determinata dal contributo delle città italiche. In questo atteggiamento avvertiamo l'orgoglio del provinciale, che non rinnega la sua Tuscolo.

Catone ha il merito di avere inaugurato una vera e propria storiografia in lingua latina, rinunciando all'uso del greco, lingua in cui avevano composto le loro opere storiche gli annalisti Fabio Pittore e Cincio Alimento. La scelta di Catone fu motivata da un sentimento nazionalistico e dalla considerazione che l'opinione pubblica greca, ai tempi in cui scriveva, aveva ormai pochissimo peso. Se riprese la lingua latina, lo scrittore abbandonò però il tradizionale metodo annalistico, consistente nella monotona elencazione di fatti anno per anno: preferì infatti raggruppare gli eventi per argomenti, pur senza rinunciare all'ordine cronologico.

Con la storiografia latina delle origini Catone condivide l'intento moralistico: nel prologo dell'opera l'autore dichiara che il suo obiettivo è l'utile del lettore, che non dovrebbe essere, per quanto è dato capire dall'esiguità dei frammenti, un utile in senso tucidideo, cioè l'accertamento della verità pragmatica, quanto quello di una «verità morale», secondo l'indirizzo della storiografia isocratea di Teopompo.

Anche nell'opera storiografica l'autore appare coerentemente contrario all'individualismo della cultura ellenistica e dei filellenici romani: non faceva il nome dei comandanti, perché era convinto che anche le grandi vittorie militari erano state rese possibili dalle masse degli umili ma valorosi soldati.

TERENZIO

La vita. Non abbiamo dati certi sulla vita di Publio Terenzio. Nacque probabilmente nel 186 a.C. non a Cartagine, come vuole la tradizione, ma in un'altra zona dell'Africa settentrionale, come indica il «cognome» *Afer*. Fu condotto schiavo a Roma dal senatore Terenzio Lucano, del quale ricevette il *nomen* una volta affrancato.

Attratto nel «circolo» di Scipione Emiliano, ne condivise gli interessi culturali filellenici, che manifestò nelle sue commedie. In Publio Cornelio Scipione Emiliano, figlio naturale di Lucio Emilio Paolo, adottato poi dal figlio del vincitore di Cartagine, confluiscono gli interessi filellenici delle *gentes* Scipionica ed Emilia. L'espressione «circolo degli Scipioni», con la quale si è soliti indicare Scipione Emiliano e i suoi amici, era sconosciuta agli antichi, infatti è stata elaborata dalla **filologia** moderna sulla base di una frase di Cicerone: «spesso infatti vi sono personaggi eminenti, come era Scipione, nel nostro, per così dire, *grex*» (*Laelius* 69).

Le opere teatrali di Terenzio, troppo aperte alle novità, incontrarono l'ostilità dei conservatori e uno scarso interesse del pubblico, legato a forme teatrali più vicine al gusto italico. Terenzio subì soprattutto le critiche velenose di Lusio Lanuvino, un mediocre autore che dava voce all'atteggiamento generale del pubblico non dotto nei confronti del teatro terenziano. A queste critiche l'autore rispose direttamente nei prologhi delle sue commedie.

Terenzio morì giovane, secondo una tradizione piuttosto sospetta, perché troppo simile ad altre morti di uomini illustri, durante o dopo il naufragio della nave che trasportava preziosi originali di commedie acquistati in Grecia.

Il profilo letterario. Con Terenzio avviene il passaggio del teatro latino dalla cultura popolare alla cultura aristocratica, fenomeno che segnerà la fine stessa del teatro come spettacolo destinato a un pubblico di massa.

La drammaturgia terenziana costituisce praticamente un salto indietro rispetto a quella plautina. Eliminando quasi del tutto la musica, i lazzi verbali, le frenesie del *servus currens* e la rottura dell'illusione scenica, le commedie di Terenzio si presentano molto più simili a quelle del greco Menandro, di quanto non lo fossero quelle del suo predecessore Plauto.

Terenzio è autore di un teatro «naturalistico», misurato, in cui l'attenzione è concentrata sulla psicologia dei personaggi, piuttosto che sui loro difetti. Come in Menandro, in Terenzio predominano un tono malinconico e una sentenziosità morale, pur non mancando elementi di comicità farsesca.

La drammaturgia terenziana si contrappone per molti aspetti a quella plautina. Uno di questi è la tendenza ad alterare i caratteri dei personaggi tradizionali, come accade in particolare nel caso del *servus* che, nonostante alcuni aspetti convenzionali, perde la funzione di architetto dell'inganno. In generale in Terenzio il personaggio assume nel corso dell'azione una sua individuale fisionomia: qualsiasi identità gli abbia assegnato la tradizione, il suo vero volto è quello che si realizza nei processi di integrazione con gli altri. L'autore infatti vuole invitare alla moderazione e alla comprensione.





Le malevolenze degli avversari, tra cui si distingueva il poeta comico Lanuvino, costituiscono lo spunto per una notevole innovazione teatrale: la soppressione del prologo espositivo e la sua sostituzione con un prologo letterario autobiografico.

A differenza di quanto accadeva nel teatro da Euripide in poi, Terenzio non usa il prologo per esporre l'antefatto dell'azione drammatica, ma per polemizzare contro i suoi avversari letterari ed esporre i suoi principi di poetica.

Due gli aspetti essenziali dell'umano in Terenzio: l'indulgente comprensione della debolezza umana e delle colpe altrui (*humanitas*) e il senso del dovere nei rapporti sociali, quest'ultimo veramente innovativo rispetto alla *philanthropía* greca. Se infatti il termine e il concetto di *philánthropos* (in latino *humanus*) sono rintracciabili in Menandro e nella commedia greca, va rilevato tuttavia che il senso del dovere verso gli altri era presente nel circolo scipionico e sembra un tema propriamente terenziano.

Caratteristica dello stile terenziano è l'economia espressiva e al tempo stesso la capacità di strutturare periodi relativamente lunghi e complessi senza appesantirli. Egli uniforma la lingua delle sue commedie al tono medio della conversazione quotidiana fra le persone colte. Terenzio sa differenziare sottilmente il linguaggio a seconda dei vari caratteri; le formule di cortesia, in particolare, sono lo specchio della mentalità dell'aristocrazia colta, che si crea un nuovo codice sociolinguistico, con un linguaggio ricco di espressioni astratte e generalizzanti. Il poeta avvia in questo modo il processo di stilizzazione e selezione della lingua letteraria latina, in funzione dell'uso della classe dirigente, che culminerà un secolo dopo con Cesare e Cicerone.

Quanto alla metrica, le opere di Terenzio sono caratterizzate da una relativa semplicità, conformemente al modello menandro: i metri lirici mancano infatti quasi del tutto.

Le opere. Terenzio compose, dal 166 al 160, sei **commedie**: *Andria* («La ragazza di Andro»), *Hecyra* («La suocera»), *Heautontimorumenos* («Il punitore di se stesso»), *Eunuchus* («L'eunuco»), *Phormio* («Formione»), *Adelphoe* («I due fratelli»). L'opera di Terenzio è più povera di riferimenti storici precisi rispetto a quella di Plauto: l'unico accenno diretto è quello ai potenti protettori del poeta, la famiglia degli Scipioni.

La novità di Terenzio si coglie, oltre che nei personaggi, anche negli intrecci: elementi convenzionali quali il conflitto suocera-nuora o quello marito-moglie vengono richiamati solo per essere poi smentiti o superati nel corso dell'azione. Anche nello scioglimento dell'intreccio Terenzio si allontana dalla tradizione: non tutti i personaggi vengono a conoscenza della verità, oppure manca la scena finale risolutrice, oppure ancora viene fortemente ridimensionato il rilievo dato all'*agnitio* (il riconoscimento). **SPUNTI DI**

INTERDISCIPLINARIETÀ

LA PEDAGOGIA TEREZIANA

A differenza del teatro puramente comico e disimpegnato di Plauto, che anche quando tocca l'attualità si limita a battute scherzose e a tirate parodistiche, rivolte più a suscitare il riso che a incidere sul costume, il teatro di Terenzio è profondamente impegnato, non nel senso politico del termine, ma nella polemica contro il costume di vita e l'etica tradizionale, e nell'enunciazione di principi di pedagogia e di etica sociale e familiare profondamente innovatori. L'impegno politico terenziano si rivolge contro molteplici aspetti della mentalità e degli istituti tradizionali; in primo luogo contro l'antico sistema di educazione romano, rigido, autoritario e oppressivo; poi contro l'istituto del matrimonio come contratto, contro la posizione di inferiorità della donna, contro il falso concetto dell'onoratezza. Un aspetto fondamentale della sua polemica, rivolto ad un tempo contro la convenzione sociale e contro la convenzione teatrale, è il rifiuto del principio che gli uomini debbano essere valutati in base alla loro condizione sociale. Terenzio ripudia la tipologia tradizionale della Commedia Nuova, che inquadrava i personaggi teatrali entro determinati caratteri standardizzati, in relazione con la professione, la condizione sociale, la collocazione nell'ambito familiare, l'età, la funzione teatrale. Questo rifiuto deriva principalmente dalla nuova concezione dell'uomo e della vita umana che è propria di Terenzio. Egli crede che ogni uomo sia libero nella sua azione, e che lui solo determini l'esito della propria esistenza, la sua felicità o infelicità. Accanto al riconoscimento della singolarità della persona umana e della piena autonomia della sua azione, motivo del rifiuto dei tipi tradizionali è il riconoscimento di una natura comune a tutti gli uomini, da cui nasce il dovere di rispettare gli altri uomini, di assisterli e beneficiarli, sacrificando anche se stessi per il bene degli altri. Accanto ai principi generali, ispirati a un umanesimo liberale, si trova l'affermazione che la norma morale è commisurata, oltre che alla natura universale umana, alla natura del singolo individuo, affermazione che non trova precisi riscontri nel pensiero classico precedente.

Di qui nasce l'avversione al principio dell'imitazione dell'esempio altrui e la tesi che ciascuno deve essere libero di seguire la propria natura; questi principi sono i fondamenti della pedagogia di Terenzio. Il poeta nega che vi sia una norma di comportamento valida per tutti, e polemizza ironicamente contro chi crede di dover imporre agli altri un codice di condotta e di vita, derivato dalla tradizione e dalla convenzione.

